

Rezension zu:

Luca Fezzi, Modelli politici di Roma antica, Roma 2015.

Giulia Zulian

Pur attenendosi alla cronologia standard per i programmi universitari di Storia Romana dall'età regia alla deposizione di Romolo Augusto (476 d.C.), il nuovo saggio introduttivo di Luca Fezzi (d'ora in avanti F.) si distingue rispetto a pubblicazioni analoghe per l'intento di offrire agli studenti un agile strumento di studio, complementare rispetto all'approccio manualistico sia per l'interesse rivolto agli aspetti politico-istituzionali della storia romana sia per l'inserimento di alcuni spunti di riflessione sul destino postumo delle istituzioni di Roma nella tradizione politica e filosofica europea. In questa sede pare soprattutto interessante analizzare gli approcci metodologici scelti dall'autore e le traiettorie storiografiche privilegiate.

Le finalità didattiche e i temi portanti del volume sono immediatamente chiariti nella sezione introduttiva. 'Il presente volume si propone come una "guida critica" al complesso sistema politico-istituzionale romano, nel suo sviluppo storico. Una guida per forza di cose sintetica e incentrata sull'antichità, che però tenta di suggerire al lettore alcune aperture sulle epoche successive' (12). Tanto la predilezione per l'analisi delle istituzioni quanto l'interesse per la ricezione degli ordinamenti della *res publica* nella cultura europea rimandano agli studi che F. ha recentemente dedicato alla crisi politica della tarda Repubblica e al tema del "political transfer" dei modelli istituzioni romani nei moderni stati liberali¹ – da una monografia su Benjamin Constant e il 'neoromanesimo' ad alcuni interventi sui problemi della odierna rappresentanza politica alla luce delle potenziali connotazioni democratiche delle istituzioni repubblicane,² su cui si tornerà brevemente alla fine. Di qui il maggiore spazio dedicato dall'autore all'età medio- e tardorepubblicana rispetto all'Impero, nonché la priorità accordata alle fonti storico-letterarie quali veicolo privilegiato di ricezione dell'antico (12). Questa prospettiva interroga implicitamente sia il grado di approssimazione terminologica (forse non così ovvio per gli studenti cui il libro è destinato) con cui le moderne accezioni politico-giuridiche di "modello", "istituto" o "costituzione"³ si applicano alla storia romana sia la stratificazione storiografica dei significati attribuiti a tali concetti, frutto del mutare delle moderne valutazioni degli

¹ Per una introduzione al concetto di "political transfer" nella moderna teoria politica si rimanda a P. Pombeni, 'I modelli politici e la loro "importazione" nella formazione dei sistemi politici europei', *Scienza & Politica* 31, 2004, 69-86.

² L. Fezzi, *Il rimpianto di Roma. Res publica, libertà 'neoromane' e Benjamin Constant, agli inizi del terzo millennio*, Firenze 2012; si vedano anche L. Fezzi, 'Il *Commentariolum petitionis*: sguardi dalle democrazie contemporanee', *Historia* 56/1, 2007, 14-26; *Id.*, 'Suggerimenti politiche della *Res publica*: il 'neoromanesimo'', in: S. Audano, G. Cipriani (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della Decima Giornata di Studi (Sestri Levante, 15 marzo 2013)*, Campobasso 2014, 147-158.

³ Si vedano, fra gli altri, J.A. North, 'The Constitution of the Roman Republic', in: N. Rosenstein, R. Morstein-Marx (eds.), *A Companion to the Roman Republic*, Oxford 2006, 256-261; ; G. Poma, G., 'Res publica', *Filosofia Politica* XII/1, aprile 1998, 5-20; M. Pani, *La politica in Roma antica. Cultura e prassi*, Roma 1997, specie 15-24. Sia G. Giliberti, 'Constitutio e costituzione', *Cultura giuridica e diritto vivente* 1, 2014, 1-20, che B. Straumann, 'Constitutional Thought in the Late Republic', *History of Political Thought* 32/2, 2011, 280-292, considerano quella romana una vera e propria costituzione anche se non scritta.

ordinamenti antichi, qui esemplificato dai richiami a Machiavelli, Herder, Mommsen e altre figure chiave negli studi di Roma antica a partire dal XVI secolo.

Il breve cappello introduttivo è seguito da cinque capitoli che marciano altrettante macro-fasi cronologiche: ‘La monarchia tra leggenda e interpretazioni (ca. 753-509 a.C.)’; ‘La *res publica* dalle origini ai Gracchi (ca. 509-134 a.C.)’; ‘Fenomenologia di una crisi: dai Gracchi ad Azio (133-31 a.C.)’; ‘Il principato: tra continuità e cesure (ca. 30 a.C. – 284 d.C.)’; ‘All’ombra del “dominato” (ca. 285-476 d.C.)’. Notevole risulta in tutto il volume lo sforzo di sintesi dell’autore nel limitare resoconti troppo densi a favore di paragrafi brevi e mirati, senza note, raccogliendo in «Tabelle» e «Riquadri» di agile consultazione (e funzionali ad eventuali esercizi di memorizzazione) date, eventi e luoghi di particolare rilievo, dalle fasi del conflitto patrizio-plebeo (41, 45) alle tappe della dittatura cesariana (99-100), alle funzioni magistratuali esercitate da Ottaviano Augusto (114-116); ripetuti sono i rimandi a paragrafi precedenti o successivi, puntualmente segnalati, sebbene senza l’indicazione della pagina specifica di riferimento. Va inoltre segnalato il ricorso a citazioni in traduzione da fonti sia latine che greche, che tuttavia F. non discute o commenta, servendosi piuttosto come “voci narranti”. Altre due basilari scelte autoriali, la preminenza data alla storia interna di Roma e l’uso quasi esclusivo di documentazione testuale a carattere storico-politico – soluzioni certamente funzionali all’interesse di F. per lo studio delle istituzioni – espongono il lavoro al rischio di qualche semplificazione, specie riguardo questioni più specificamente economiche e culturali.

Il Capitolo 1, dedicato all’età monarchica, prende le mosse dalla presentazione delle biografie regie e relativi accadimenti come la ricostruzione postuma di un’originaria *Staatswerdung* (cfr. 14) che consente a F. di evidenziare quattro fattori essenziali nelle successive fasi di elaborazione delle istituzioni della Repubblica: l’emergere di una triplice dialettica di consenso fra senato, comizi e popolo, la creazione di una autorevole classe sacerdotale in stretta connessione con quella politica (24-25), il coinvolgimento degli strati più bassi nella vita pubblica mediante lo strumento del giudizio popolare (26) e la correlazione tra censo, struttura dell’esercito e voto per centurie fissata dalla cosiddetta “riforma serviana” (Tabella I.I, 31-32).

Alcuni dettagli, tuttavia, richiederebbero qualche precisazione. È il caso del breve accenno fatto alla cosiddetta “duplicazione” (14). Presentata come esito del ‘desiderio di creare “nobili precedenti” a fatti successivi’ (*ibid.*) e di seguito associata principalmente all’attività legislativa del VI e V secolo (39, 42, 43, 45),⁴ la duplicazione è in realtà un aspetto complesso e pervasivo della mentalità romana e della sua tradizione sia mitografica che storiografica, che emerge in contesti tanto eterogenei quanto la leggenda di fondazione romulea e le narrazioni di supposte *adfectationes regni* agli inizi della Repubblica poi rimaneggiate in età graccana dietro la spinta degli accadimenti dell’epoca.⁵ Essa trova uno dei suoi ambiti privilegiati nella lunga elaborazione, orale e scritta, delle biografie regie, alle cui stratificazioni successive (compresa la retrodatazione di istituti fondamentali come il *census*) non fu estranea l’idea, probabilmente maturata nel corso di quella importante fase di riordino

⁴ Quanto alla questione dei precedenti legislativi, F. quindi segue G. De Sanctis nel vedere l’iterazione di taluni provvedimenti come il risultato di una retrodatazione fittizia di leggi promulgate soltanto in seguito. Per esempio, la *lex Valeria de provocatione* del 449 a.C. è vista come una improbabile anticipazione di quella del 300 a.C., sebbene la storiografia più recente non sia unanime al riguardo (45).

⁵ C. Smith, ‘*Adfectatio regni* in the Roman Republic’, in: S. Lewis (ed.), *Ancient Tyranny*, Edinburgh 2006, 49-64.

e divulgazione di regole e pratiche di rilievo pubblico che fu il tardo IV secolo a.C., che fin dalle origini tanto la vita dei cittadini quanto il potere dei re fossero stati disciplinati dall'attività legislativa.

Un esempio interessante è offerto proprio dall'incipit di un passo di Dionigi di Alicarnasso qui citato (*Antichità Romane* 4,20,3-5: 29). Questo passo si riconduce al filone interpretativo, ancora diffuso alla metà del II secolo a.C.⁶ e poi accolto da Cicerone e Tito Livio, che identifica in Servio Tullio una sorta di “doppio”⁷ di Romolo nella creazione delle istituzioni repubblicane attribuendogli, come ricordato, l'introduzione del sistema censitario (innovazione probabilmente databile alla fine del V secolo).⁸ Nell'esplicito riferimento alla volontà del re di trasferire ai ricchi la prevalenza dei voti, il passo coglie forse l'eco, certamente presente nella fonte originaria, dell'imporsi di quel principio fondamentale di compartecipazione alla vita pubblica nella diseguaglianza di mezzi, opportunità e responsabilità che trovava il suo presupposto nel censo.

In relazione a quest'ordine di problemi e più in generale alla formazione delle fonti per l'epoca arcaica, sulla cui scarsa attendibilità F. torna a più riprese (14-15, 30), almeno un accenno avrebbe meritato Fabio Pittore, al quale si dovrebbe sia la sistemazione pressoché definitiva tanto della struttura cronologica quanto degli intrecci delle singole biografie regie trasmesse all'annalistica successiva, sia un passo decisivo nell'imporre quella “memoria aristocratica” – accolta, fra altri, da Polibio e Cicerone – volta a reinterpretare il passato più remoto di Roma ‘come una lunga e progressiva preparazione alla [sua] futura grandezza’.⁹

Dedicato al lungo periodo 509-134 a.C., il Capitolo 2 è suddiviso in due sezioni – una sintesi dei maggiori eventi politico-istituzionali e una analisi delle magistrature e loro evoluzione, che comprende anche un paragrafo sull'Italia e le province. L'apertura (35-36) è affidata al celebre quanto dibattuto paradigma polibiano della “costituzione mista” romana (*Storie* 6,11,11-18,8), sulle cui molteplici ambiguità (dall'incomprensione del carattere collegiale e idealmente antimonarchico del consolato al silenzio sui vincoli imposti dal censo alla carriera politica) F. non si sofferma pur indicando le suggestioni intellettuali del testo. La succinta panoramica passa quindi in rassegna alcuni significativi provvedimenti legislativi del III secolo, concludendosi con la repressione dei Bacchanali nel 186 a.C. (40-47). Vengono ripercorse le tappe dell'integrazione della plebe negli ordinamenti repubblicani e nei meccanismi di competizione politica che condussero al trionfo della *nobilitas*, di pari passo con l'emergere di una nuova ‘certezza del diritto’ (41) inaugurata dalle leggi delle XII Tavole e con il progressivo consolidarsi di ‘precise regole istituzionali’ (47) a disciplinarne il funzionamento.

Aspetti ulteriori di questo processo e dell'organizzazione delle istituzioni sono affrontati nella sezione dedicata – analogamente a lavori affini di recente pubblicazione come *Le istituzioni politiche del mondo romano* di Gabriella Poma –

⁶ App. *Storia di Roma* 8,17,112. L'occasione è l'irrituale elezione al consolato di Scipione Emiliano, candidato all'edilità (147 a.C.), in cui alcuni tribuni intervengono a sostegno di coloro che vogliono Scipione eletto alla massima carica contro il parere dei consoli uscenti. I tribuni allora rammentano loro che Romolo e Servio Tullio avevano stabilito che fosse il popolo, e non i magistrati, a deliberare sulle elezioni.

⁷ H.I. Flower, *Roman Republics*, Princeton/Oxford 2010, 42.

⁸ E. Gabba, ‘La Roma dei Tarquini’, *Athenaeum* 86, 1998, 10-11.

⁹ Sull'importanza di Fabio Pittore in relazione alle biografie regie insiste J. Poucet, *Les Rois de Rome. Tradition et histoire*, I, Bruxelles 2000, 57-68; sulla questione della memoria aristocratica e relativa citazione: A. Schiavone, ‘Dodici Tavole e ‘ortodossia’ repubblicana’, in: J.-L. Ferrary (ed.), *Leges publicae. La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2011, 296.

all'esame delle funzioni e dell'evoluzione di comizi, magistrature, tribunato e senato nei secoli centrali della Repubblica (48-69). Tuttavia, la prima metà del II secolo a.C. non viene presa in esame nella panoramica storica del capitolo.

Ancora di recente Luigi Capogrossi Colognesi ha ribadito come l'affermarsi della *nobilitas* non avrebbe imposto una superiore stabilità istituzionale, quanto piuttosto favorito l'emergere di una 'tensione [...] derivante dalla complessa pluralità di funzioni tra contitolari chiamati a cooperare, controllandosi reciprocamente «dall'interno», di ruoli apparentemente sovrapposti',¹⁰ allorché non solo i tribuni assursero a custodi delle norme sorte dallo scontro con l'aristocrazia, ma nuovi ambiti di conflitto si vennero delineando fra le parti, e all'interno di esse. La percezione di una diffusa concordia agli inizi del II secolo, senza dubbio sostenuta dalla coesione sociale derivante dalle imprese belliche coeve e immediatamente precedenti e dai benefici economici derivanti, peraltro in concomitanza con l'emergere di mutamenti sociali,¹¹ è amplificata dalla scarsità di dettagli sulla vita politica di Roma per questo periodo. Nondimeno, le riforme dell'età cosiddetta degli Scipioni (Riquadro 2.5, 47) – l'introduzione del *cursus honorum* e del divieto di iterare il consolato (due strumenti, tutt'altro che risolutivi, graditi al senato per disciplinare e limitare l'accesso all'*imperium*), l'istituzione di giurie per i processi ai governatori provinciali, le disposizioni sull'ostruzionismo assembleare e sul voto segreto elettivo – suggeriscono l'esistenza di tensioni sul piano istituzionale relative alla gestione e distribuzione dei poteri dentro e fuori di Roma, all'emergere di difficoltà sul fronte esterno, che ebbero delle ricadute sulla assegnazione dell'*imperium* e sull'inasprimento dei metodi di leva, cui sarebbe stato utile dedicare una pur breve analisi.

Il Capitolo 3, strutturato come il precedente, ripercorre le tappe della crisi delle istituzioni della Repubblica dal tribunato di Tiberio Gracco allo scontro di Azio.

Principalmente sulla scorta di De Martino, F. interpreta tanto le dinamiche di sviluppo degli ordinamenti del periodo centrale della Repubblica – fissate nel primato delle magistrature ordinarie e permanenti di tipo collegiale su quelle straordinarie quale principio di stabilità normativa (58) – quanto l'incertezza politica dell'ultimo secolo come i risultati di un continuo processo di adattamento degli ordinamenti della *res publica* alla pressione di molteplici sollecitazioni politiche, economiche, sociali (richiamate per sommi capi nel testo: 78, 79, 86, 92, 109), precisando tuttavia che 'i mutamenti [istituzionali] furono numerosi ma mai definitivi' (78, 106-107). Anche il progetto "costituzionale" di Silla, lungi dall'esprimere una estemporanea volontà sovvertitrice delle istituzioni (90-91), che anzi intese salvaguardare mantenendo il voto assembleare centuriato al centro della vita pubblica, rientrerà in un processo di 'forzatura' degli ordinamenti in risposta alle esigenze di un impero ormai vasto e all'emergere di individualità influenti (77).

Partendo da un resoconto dettagliato dei tribunati graccani (78-84: da precisare però che l'interessamento dei non romani alle riforme è spiegabile col fatto che probabilmente già Tiberio Gracco dispose che il proprio plebiscito agrario fosse

¹⁰ L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Bologna 2009, xv; si veda già F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, II/1, Napoli 1954, 211-215.

¹¹ Per l'incremento nel corso del II secolo a.C. del numero di individui con patrimoni superiori a 400.000 sesterzi ma progressivamente slegati dalla funzione militare di *equites equo publico*, si veda T.P. Wiseman, *The Definition of 'Eques Romanus' in the Late Republic and Early Empire*, *Historia* 19/1, 1970, 67-83. Questo processo sembra culmine verso la metà del II secolo. L'avvio del fenomeno già nell'ultimo quarto del III secolo, come suggerisce F. (46), pare plausibile, anche se è possibile che proprio la separazione della classe dirigente in due *ordines* (218 a.C.) abbia accelerato il fenomeno.

estendibile a Latini e Italici),¹² F. privilegia gli aspetti evenemenziali, con particolare attenzione al periodo del cosiddetto primo triumvirato e della dittatura cesariana (95-100); più sintetica è la trattazione del secondo triumvirato. Trova spazio anche una riflessione sul recente “communicative turn” (84-86), che – parallelamente al dibattito sul coinvolgimento politico del popolo e sul peso dei *concilia plebis* nella tarda Repubblica – ha indagato l’interdipendenza fra gli equilibri istituzionali e i riti della comunicazione pubblica dentro e fuori le assemblee quale fattore essenziale della prassi politica romana.

L’attenzione al fattore comunicativo – come nel caso dell’ampio utilizzo, anche da parte dei consoli, delle *contiones* (qui solo menzionate: 85) – coglie dunque una serie di aspetti salienti dell’età tardorepubblicana: in quest’ottica non è forse così auspicabile sul piano metodologico continuare a tracciare una antinomia, cui F. allude (85, 130) sulla scia di annosi dibattiti storiografici, fra indagini di tipo giuridico-istituzionale e indagini di carattere sociologico-comunicativo. Piuttosto, le due prospettive possono risultare qui convenientemente complementari. Il ricorso a mandati eccezionali e il progressivo divergere tra prassi politica e precedenti legislativi (95sg.) non solo dovettero favorire nuove modalità nella comunicazione politica, non ultimo il ricorso strumentale a controversie legalitarie, ma soprattutto contribuirono a ridefinire l’idea stessa di legittimità politico-istituzionale nelle modalità di amministrazione dello stato e nelle misure per assicurarne la salvaguardia, come suggerisce la celebre apertura ciceroniana alla dittatura costituente in una chiave salvifica “universale” (*Repubblica* 6,12).

Si ritiene infine di osservare che la trattazione degli eventi della tarda Repubblica avrebbe potuto guadagnare in efficacia sia da una discussione della nozione di “modello politico” adoperata dall’autore rispetto ai cambiamenti in atto (espressione con cui F. indica in linea generale il primato della volontà popolare nelle assemblee e lo strumento del plebiscito quali capisaldi dell’unità della *civitas*) sia da un’analisi ragionata delle concomitanti trasformazioni subite dal consolato. I cambiamenti subiti dalla massima magistratura bene riflettono l’instabilità istituzionale della tarda Repubblica: dalle limitazioni imposte dalla riforma sillana al tribunato, che contribuirono ad accentuare i caratteri amministrativi e legislativi del consolato,¹³ al primo consolato *sine collega* di Pompeo (52 a.C.), fino alla estrema soluzione cesariana del consolato a vita. Per primo Cesare si vide riconosciuto l’esercizio congiunto di *imperium* e *tribunicia potestas*, oltre al diritto di scegliere direttamente alcuni magistrati; non stupisce in questo contesto la testimonianza di Cicerone sulla confusione percepita circa il tipo di cariche rivestite da Antonio e Ottaviano dopo le Idi di marzo (cfr. *Cic. Ad Attico* 16,4).

Il Capitolo 4 ripercorre lo svolgimento del principato dall’età di Augusto al regno di Numeriano (283-284 d.C.), suddividendo la trattazione in una prima parte che passa in rassegna la successione cronologica degli imperatori (113-129), per ciascuno dei quali sono indicate modalità di designazione, iniziative politiche ed eventuali campagne militari, e una seconda parte che sintetizza i ripetuti cambiamenti che gli ordinamenti e l’amministrazione imperiale, progressivamente burocratizzata, subirono nell’arco di oltre tre secoli (129-144). In quest’ultima sezione la discussione è accortamente organizzata per *ordines* e rispettivi *cursus* ed evita una semplice

¹² Sulla questione della rilevanza della legislazione graccana per i Latini e gli italici si veda F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, III, Napoli 1958, 22-23.

¹³ H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo, The republic and its highest office: some introductory remarks on the Roman consulate, in: *Id.*(eds.), *Consuls and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, Cambridge 2011, 8.

elencazione delle cariche e delle funzioni via via introdotte nell'amministrazione imperiale; pur rendendo la lettura forse poco sistematica e fluida, questa soluzione consentirà di seguire in parallelo la creazione di una struttura amministrativa complessa, da un lato, e la progressiva integrazione della nuova nobiltà italica e provinciale al suo interno, dall'altro.

L'apertura è riservata al principato di Augusto, mentre le principali innovazioni del suo governo sono affrontate nella seconda parte del capitolo. Gli studenti potranno confrontare in via preliminare modalità e tempi dell'acquisizione di poteri, prerogative e onori da parte rispettivamente di Cesare (Riquadro 3.1, 99sg.) e di Ottaviano Augusto (Riquadro 4.1, 114sgg.), tenendo però conto sia della vaghezza dei "poteri speciali" concessi ai triumviri Ottaviano e Antonio (sembra però formalmente reggere fino ad Azio la restrizione decennale imposta all'iterazione del consolato dalla *lex Cornelia*) sia delle incertezze che permangono sull'estensione geografica e giuridica dell'*imperium* di Augusto a partire dal 27 a.C. (130). Non si dovranno comunque tralasciare gli aspetti più suggestivi del potere di Augusto (il tributo di onori *quasi* divini, l'autorità in materia religiosa), che ne sottolineavano la 'funzione protettiva' nei confronti dello stato, esulando da precise formule costituzionali e rispondendo piuttosto alle sollecitazioni del contesto politico e culturale segnato dalle guerre civili.¹⁴ Bene evoca l'atto da parte della cittadinanza di affidarsi al principe il passo di Strabone (*Geografia* 17,3,25) relativo alla riorganizzazione delle province nel 27 a.C., che F. cita in conclusione di capitolo (145): senza ricorrere alla tradizionale categoria greca della *basileia*, Strabone ricorda come 'la patria' (*ἡ πατρις*), qui verosimilmente intesa come l'insieme della *civitas*, 'affidò a lui [Cesare Augusto] la guida dell'impero'¹⁵ (con un calco della sovrapposizione lessicale latina territorio-governo).

Ferma restando la difficoltà di cogliere l'evoluzione di una "ideologia" del principato (131), pare qui il caso di ribadire l'importanza della sopraccitata evoluzione del consolato nella tarda Repubblica, specie in relazione a mandati straordinari che fornirono il precedente, politico, simbolico e in effetti vincente, per la convergenza di molteplici funzioni e poteri nella persona del principe, pur col mantenimento della tradizionale magistratura consolare sotto Augusto.¹⁶ Se veridico, il dibattito svoltosi in senato nel 14 d.C. alla presenza di Tiberio, con Asinio Gallo a sostenere il governo retto da un'unica personalità (all'apparenza esprimendo un concetto nuovo, secondo cui il funzionamento dello stato ora si reggeva sulla volontà del principe),¹⁷ suggerirebbe una precoce comprensione da parte dei contemporanei, ben oltre i propositi dello stesso Augusto, sia della rottura istituzionale in atto (concretizzatasi nella sottrazione alle assemblee delle nomine magistratuali: 133) sia dell'idea, implicitamente associatavi, che la funzione del principe non era semplicemente assimilabile ad una magistratura straordinaria vitalizia. D'altronde, ricerche recenti non si sono concentrate esclusivamente sull'indagine del consenso e del dissenso verso il principe (130; un filone di studi, questo, non necessariamente

¹⁴ F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, IV/1, Napoli, 1962, 307-309.

¹⁵ Strab. *Geografia* 17,3,25 (*ἡ πατρις ἐπέτρεμεν αὐτῷ τὴν προστασίαν τῆς ἡγεμονίας*; traduzione dell'autrice).

¹⁶ Sulla complessa questione della funzione consolare sotto Augusto si veda la breve quanto incisiva analisi di F. Hurlet, 'Consulship and consuls under Augustus', in: H. Beck, A. Duplá, M. Jehne, F. Pina Polo (come n. 13), 319-335.

¹⁷ Tac. *Annali* 1,12,4 (*rursum Gallus [...] non idcirco interrogatum [Tiberium] ait, ut divideret quod separari nequirent, sed ut sua confessione argueretur unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum*).

privo di riflessioni politico-istituzionali),¹⁸ ma anche su un approfondimento dell'elaborazione del concetto di successione, nonché sulla ripresa dell'importante nozione di *statio principis*,¹⁹ che sollecitano ulteriori analisi non solo in relazione all'età giulio-claudia.

Il Capitolo 5 offre un'introduzione al periodo compreso tra la creazione della tetrarchia diocleziana e la deposizione del giovane Romolo Augusto a seguito della discesa in Italia del condottiero germanico Odoacre. La prima parte del capitolo si concentra sui dati evenemenziali (151-158) e passa in rassegna la creazione del sistema collegiale della tetrarchia, con l'inedita soluzione della moltiplicazione delle sedi imperiali, le problematiche di successione legate al nuovo sistema e lo sfaldamento definitivo dell'unità territoriale dell'impero. La seconda parte (158-172) affronta in maggiore dettaglio le caratteristiche della nuova concezione imperiale tardoantica, sempre più apertamente autocratica e tesa alla celebrazione dell'imperatore come *deus praesens* e l'ulteriore processo di burocratizzazione del personale di corte, mentre Roma – mantenuta popolosa grazie alle distribuzioni annonarie – cessò di fatto di fungere da sede imperiale dopo Costantino. Il paragrafo conclusivo (170-172) fa brevemente il punto sulla politica religiosa dell'impero, che sotto Teodosio – egli stesso prima vittima illustre di una lunga serie di conflitti di autorità e di divergenze dottrinarie fra potere imperiale e Chiesa – divenne propriamente impero cristiano.

Da ultimo, si osserverà che l'aspetto potenzialmente più interessante del testo – ovvero l'intento di fornire ai lettori spunti di riflessione sulla ricezione moderna e contemporanea delle istituzioni romane, specie di quelle repubblicane – nell'insieme delude le aspettative sia perché spesso circoscritto alla semplice enumerazione di autori, opere e teorie sia per l'esigenza di condensare in poche righe questioni cospicue tanto per complessità quanto per ambiguità. È il caso della recente fascinazione del dibattito pubblico statunitense per la storia romana (75), un problematico intreccio di mistificazioni politiche, fraintendimenti ed errori.²⁰ Trattandosi di un libro dal taglio didattico, l'idea stessa di un dialogo storiografico fra passato e modernità, che F. considera utile sia per un approccio critico alla storia antica che per l'analisi delle problematiche che oggi affliggono le democrazie occidentali, avrebbe forse meritato una presentazione più articolata.

Inoltre, l'autore, pur introducendo la Repubblica come 'uno straordinario laboratorio politico nel quale il popolo poté partecipare attivamente' (12), non offre poi una compiuta disamina degli aspetti "democratici" alla base del sistema politico repubblicano né affronta i problemi metodologici e interpretativi relativi sia a questa visione sia al ricorso al "modello romano" (che a parere di chi scrive non può definirsi

¹⁸ Si vedano R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio, *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma 2014, 137-150; R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a cura di), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda Repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica (Monografie del Centro Ricerche di Documentazione sull'Antichità Classica 36)*, Roma 2014; A. Marcone, 'Tra antico e moderno. Democrazia e democrazie' in: M. Pani (a cura di), *Storia romana e storia moderna. Fasi in prospettiva*, Bari 2005, 85-100.

¹⁹ Degni di nota sono, rispettivamente, A.G.G. Gibson (ed.), *The Julio-Claudian Succession. Reality and Perception of the "Augustan Model"* (*Mnemosyne Supplements. History and Archaeology of Classical Antiquity vol. 349*), Leiden/Boston 2013 e M. Pani, *Augusto e il Principato*, Bologna 2013, 66-68. Si attende ora la pubblicazione degli atti dei convegni svoltisi in occasione del bimillennio della morte di Augusto.

²⁰ Si veda, in un novero crescente di pubblicazioni, P. Burton, 'Pax Romana/Pax Americana: Perceptions of Rome in American Political Culture, 2000-2010', *International Journal of the Classical Tradition* 18/1, 2011, 66-104.

esclusivamente in base alle modalità di voto: cfr. 48) come mezzo di indagine politologica sul presente. Su questa lacuna, come su altri casi sopraccitati, ha certamente pesato il non facile proposito di coniugare chiarezza, concisione e riflessioni critiche in un volume piuttosto breve.

Nondimeno, nonostante alcuni punti problematici che qui si è cercato di esaminare, con *Modelli politici di Roma antica* F. offre un utile e stimolante strumento di studio da associare a un manuale per la preparazione dell'esame di Storia Romana, funzionale sia alla fase di apprendimento che a quella di ripasso, sebbene l'aggiunta di mappe, di un indice generale e l'indicazione di risorse elettroniche di approfondimento ne avrebbero ulteriormente rafforzato la validità. Va infine sottolineata la cura editoriale del testo, esente da errori tipografici.

Contact to the author:

Giulia Zulian
University of Exeter
College of Humanities.
Dept. of Classics and Ancient History
Email: gz224@exeter.ac.uk